

Abbandonata da un Dio

Erano passati tre anni, mille novantacinque giorni.

Il mare, lo stesso che mi aveva accolto quel giorno, era sempre immutabile. Non mi aveva mai tradito.

Anche quel dì era poco mosso, le onde si infrangevano l'una con l'altra come sguardi repressi di un tempo che mi facevano rivivere ogni ricordo ormai già troppo lontano. Mi trovavo seduta sulla prua del mio Levriero, appoggiata con i gomiti sul pulpito con le gambe a penzoloni; stavo in quella posizione ogni qual volta che ero triste.

Il mio sguardo era perso nell'oceano, sentivo gli schizzi d'acqua che mi sfioravano i polpacci, era come se le mani di Nettuno mi volessero afferrare e portare giù nel fondale, quello era l'unico contatto che avevo con qualcuno. Non ero né triste né contenta; provavo solo un sentimento misto di libertà, consapevolezza e abbandono. Sì, era proprio questa l'emozione che volevo provare dopo tanti anni di calvario; la vita non era stata per niente clemente con me. C'erano troppi limiti imposti sulla mia strada, troppa gente contava su di me e le loro aspettative non mi facevano più essere me stessa.

Io non volevo questo.

Avevo iniziato a navigare per disperazione, solo in mare e tra la natura circostante riuscivano a donarmi un po' di serenità.

Sulla prua, come un vero capitano, pensavo alla mia vita passata. I miei pensieri venivano ripetutamente coccolati e onorati dalla leggerezza della salsedine. Perché madre natura mi trattava con così tanto amore? Quando guardavo tra le onde del mare riuscivo a rivedere tanti frammenti della mia esistenza: tutti quei volti da me amati s'increspavano nell'oscurità e sparivano nel nulla come se fossero indignati dalla mia presenza. Quei semicerchi nell'acqua formati dal passaggio momentaneo dei pesci mi suggerivano un arrivederci a tutti quegli abbracci che avevo stretto con troppo amore.

Rimanevo fissa a guardare il mare con le sue meravigliose acque, era diventato come una tavolozza con i colori della mia giovinezza. Nelle sue profondità, rivedevo scorrere le animazioni della mia nascita, della prima comunione, l'insuccesso delle scuole medie, la mia grande soddisfazione alle superiori. Tutte queste scene si distaccavano dalla mia anima e si lasciavano andare nel fondo del mare senza più speranza di emergere. Fotografie che come dei figli lasciavano per sempre l'album madre dei ricordi.

Eppure non mi stancavo mai di navigare.

Senza meta, il mio Levriero seguiva la destinazione della corrente più forte. La mia amata barca era l'unica cosa che possedevo. Bianca come la purezza era la sua anima, i suoi quattro alberi sostituivano la mia debolezza; il suo legno nonostante le tempeste era ancora ben messo. Ogni tanto avevo il coraggio di togliere lo sguardo dal mare e osservavo le grandi vele del mio levriero.

In quei tempi mi sentivo una nullità in confronto a quelle grosse guance piene di vitalità rivolte sempre verso la fine del cielo, loro si che potevano andare fiere di se stesse. Le mie vele erano dello stesso colore del levriero, le desideravo così prive di colori e di vari scarabocchi. Il mio levriero doveva rispecchiare quella parte che desideravo di essere. Fin da quando ero piccola aspiravo a diventare una grande donna

con dei sani principi morali, sognavo di far del bene e di aiutare il prossimo.

Invece ero diventata l'opposto. I miei pensieri e le mie azioni erano tutt'altro che pure. Un tempo avevo desiderato, con molta convinzione, di porre fine alla mia vita. Stavo molto male e credevo che farla finita potesse alleviare il mio dolore. Era una soluzione squallida questo lo sapevo ma la mia depressione non mi faceva vedere nulla altro.

Mentre pensavo a queste cose, ero aggrappata con forza alla sbarra in acciaio della prua, sentivo che dentro di me era in atto un'altra tempesta.

Il cielo diventato velato segnava un altro pomeriggio sulla mia rotta, intanto quel sole continuava a filtrare una piccolissima speranza...La luce di qualcuno.

Mi sentivo a pezzi, non sapevo più dove guardare. Se alzavo gli occhi mi sentivo troppo incapace per guardare quel cielo così immenso e se abbassavo lo sguardo ero colpevole per quella terra che avevo ripudiato.

Iniziai a tremare.

Le onde del mare battevano con ferocia contro lo scafo, era un suono amabile che non faceva paura. Quella melodia spezzata mi ricordava l'eco della mia dolcezza scomparsa. Ormai sentivo di essere cambiata.

Ciò che mi faceva davvero paura, erano quei pensieri che ogni tanto torturavano la mia mente con estremo piacere. Senza un valido motivo desideravo la carne di un uomo senza amare il suo cuore. Era questa la parte di me che odiavo di più, mi faceva sentire sporca e in continua lotta con me stessa. Non c'era nulla da capire, ero nel peccato, in un peccato tutto mio; non c'era una causa che scatenava tutto ciò, tutto quello che pensavo partiva dal mio istinto.

Mi sentivo una vera disgraziata, una peccatrice che non era in grado di far vedere agli altri la sua vera identità. Più mi celavo dietro ad una maschera e più la gente mi apprezzava. Non ne potevo più di vivere così.

Prendere un levriero era l'unica cosa da fare, l'unica cosa che potevo realizzare. Son scappata da tutti e credo di aver deluso anche un dio non più mio.

Tempo fa, qualcuno ha voluto fotografare a distanza il mio Levriero.

Credo che quella fotografia non potrà mai ritrarre il mio volto perché sono troppo coinvolta nelle vostre preoccupazioni. Da queste parti, la mattina è sempre accolta da un cielo azzurro e quieto, mi piace pensare che un giorno anche il volto della natura sarà in grado di accogliere il non mio abbandono come un futuro verso il mondo intero.



© protetto da copyright
Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/